

Tutti i personaggi e gli avvenimenti di questo romanzo, eccetto quelli chiaramente famosi, sono immaginari e qualunque somiglianza con persone reali, viventi o defunte, è del tutto casuale

Titolo originale: *The Priest*  
Copyright © Gerard O'Donovan 2010

Traduzione dall'inglese di Tullio Dobner  
Seconda edizione: aprile 2011  
© 2011 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-2782-1

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma  
Stampato nell'aprile 2011 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)

Gerard O'Donovan

# Il crocifisso



Newton Compton editori

*A Muds e Angela*

Pertanto che nessuno mi infastidisca,  
perché io porto sul mio corpo le stigmate del Signore Gesù.

San Paolo, *Lettera ai Galati*, 6: 17



# PROLOGO

Era proprio fortuna? Qualcuno lo definirebbe destino. Altri la manifesta presenza della mano di Dio. Stava quasi per perdersela. Tra il buio e gli alberi e le auto parcheggiate sul ciglio erboso, i suoi fari avevano colto un lampo di bianco e lo scintillio di qualcosa d'oro. Non l'avrebbe mai vista se non fosse stato a bordo del furgone, seduto più in alto che su una vettura normale. Se ne rese conto quando l'aveva già superata. Ma conosceva bene la strada, il tranquillo quartiere residenziale con le abitazioni disposte a scacchiera. Svoltò alla prima a sinistra, poi tre volte a destra ed era di nuovo sulla via principale... ora dietro di lei, a passo d'uomo.

Aveva percorso un'altra trentina di metri, non di più, con quell'andatura un po' indolente, tipica di tutte loro, di chi non ha pensieri. Controllò lo specchietto retrovisore. Niente. Scrutò davanti. Non c'era un'anima viva oltre a lei. Non c'era nemmeno bisogno di fermarsi a fare domande. Mentre la oltrepassava di nuovo, cercò di vederla meglio, ma c'era di mezzo un lampione e riuscì a scorgerla solo per un attimo. Fu abbastanza, però. Le concesse una cinquantina di metri, poi accostò, adagio, come niente fosse, spense motore e luci. Dopodiché gli restò solo di passare nel retro, controllare l'indice della bombola e assicurarsi che fosse tutto a posto.

Guardandola attraverso le finestrelle fumé dello sportello posteriore concluse che non lo aveva visto fermarsi. Non che si accorgesse di molto, a giudicare dall'atteggiamento. Mentre lei gli si avvicinava lentamente, l'eccitazione gli accorciò il respiro, finché poté vederla bene per la prima volta. Capelli scuri, lucenti, che le arrivavano alle spalle, un top bianco tagliato corto che le appiattiva il seno, una striscia di ventre scoperto, uno scampolo di sottana che arrivava giusto giusto a coprirla. Lo scintillio del metallo prezioso al collo. Tipico.

Si sforzò di respirare lentamente, si costrinse a rilassarsi con la tecnica che gli aveva insegnato il dottore. Concentrandosi perché questa volta andasse tutto per il verso giusto. Si era esercitato mentalmente, era preparato, ma l'esperienza gli aveva dimostrato che in operazioni di quel genere bisognava tener conto degli imprevisti ed essere pronti a reagire di conseguenza. Solo gli ultimi pochi metri, ormai. Chiuse gli occhi, si benedisse e cominciò il conto alla rovescia. Così era più facile. Il sacco nella mano sinistra, la destra sulla maniglia del portellone laterale. Aveva dedicato ore a rendere la manovra rapida e fluida. Poi fu fuori, atterrò perfettamente mezzo metro davanti a lei, e ora la sua mano destra era un pugno che volava dritto come un missile verso la faccia di lei, che restò così sorpresa da non avere nemmeno il tempo di indietreggiare di un passo... o di provare paura.

# CAPITOLO 1

«Scusi?». La receptionist del pronto soccorso lo guardò corrugando la fronte e allungandosi di un millimetro verso di lui.

«Si pronuncia Mul-ca-hi», ripeté Mulcahy, stirando le sillabe, ciascuna leggermente più lunga di quella precedente. Un automatismo. Per un attimo si era dimenticato di dove si trovava. All'estero quel cognome era stato un tormento costante, l'aveva sentito pronunciare in tutti i modi possibili e immaginabili meno che in quello giusto. Ma lì a Dublino? La donna si innervosì, pensando che lui la stesse prendendo in giro. Mulcahy si frugò nella tasca della giacca e le mostrò la sua tessera della Garda irlandese.

«*Ispettore* Mulcahy», precisò. «Mi hanno detto che avrei trovato qui l'*ispettore* Brogan».

«Oh», fece lei. Come spesso accadeva, era praticamente paralizzata dal suo documento. «Certo, *ispettore*, solo un secondo».

Mentre la receptionist era al telefono, Mulcahy contemplò lo squallido atrio del pronto soccorso. Un gran silenzio. Alcuni sconsolati pazienti sparsi qua e là nelle file di seggiole di plastica arancione. Un paio di pensionati, grigi, indeboliti, rassegnati all'attesa. Una donna incinta in prima fila, con il marito dalla faccia di cera piegato su di lei, un braccio intorno alle spalle, l'altro ad accarezzarle la rotondità del ventre, bisbigliandole all'orecchio. Il resto erano i soliti sportivi della domenica e degli appassionati del fai da te, chi a zoppicare con gli scarpini da calcio slacciati, chi a reggersi le dita della mano in cui si era sparato un chiodo. Una tipica domenica d'estate al St Vincent's Hospital, pensò, seccato di doverne essere testimone.

In macchina, mentre si recava in ospedale, aveva guardato con odio il bel cielo azzurro maledicendo il soprintendente Brendan Healy che lo aveva chiamato nel suo giorno di libertà. Il problema non era che aves-



se difficoltà a ricevere ordini dopo che per tanto tempo era stato praticamente il superiore di se stesso, in Spagna. Era un poliziotto, gli ordini erano una norma quotidiana. E se la deferenza non gli era connaturata, nel corso degli anni aveva sviluppato il proprio modo di trattare con la gerarchia, principalmente facendo di tutto per scalarla. Il fatto è che aveva difficoltà a riadattarsi a Dublino. Tutti quelli che a suo tempo conosceva erano ormai presi dai figli e avevano cambiato abitudini. Così la prospettiva di un pomeriggio di vela con un gruppo di quelli del club nautico di Dun Laoghaire, a riempirsi i polmoni d'aria salmastra, a sgranchirsi i muscoli, a farsi quattro risate davanti a qualche boccale di birra al bar al rientro... Al diavolo, solo altri quindici minuti e non li avrebbe più trovati.

«Non è che qui tu abbia da scegliere, Mike», aveva latrato Healy al telefono quando lui aveva messo in dubbio d'essere tagliato per quel compito. «Il ministro sta già per avere un infarto. Se abbiamo la possibilità di fare qualcosa per coprirci il culo, sta' certo che lo facciamo».

Maledetti politicanti.

«Allora», disse la receptionist posando il ricevitore. «I suoi colleghi erano effettivamente al reparto St Catherine, ma se ne sono andati».

Stava per chiederle indicazioni per andare a controllare di persona quando scorse un uomo e una donna fermi ai distributori automatici in fondo alla sala d'aspetto. Sorseggiavano il caffè lanciando occhiate da falco al di sopra delle tazzine di plastica e avevano qualcosa di inconfondibilmente duro e riservato nei lineamenti. A parte la coppia di anziani, erano gli unici a indossare i soprabiti. Sicuramente erano sbirri.

«Non fa niente», disse. «Credo che siano quei due laggiù».

Mentre si dirigeva verso di loro cercò di indovinare quale dei due fosse il più alto in grado. Healy si era limitato a dire: «L'ispettore Brogan ti metterà al corrente quando sarai là». Dei due quella con l'aria autorevole era la donna. Era più alta di almeno mezza spanna, più giovane e meglio vestita, per giunta. Ambiziosa, poco ma sicuro. Portava gli ondulati capelli rossi raccolti in una specie di treccia complicata e il suo viso era attraente, grazie anche alla tinta calda che aveva scelto per le labbra.

A parte la statura, che doveva sfiorare il metro e settantacinque, l'uomo sembrava lo stereotipo del poliziotto in borghese: tarchiato, mu-

scoloso, vigile, con la faccia larga e rubizza del campagnolo, i capelli neri tagliati corti e spruzzati di grigio. Sotto il soprabito color nocciola indossava uno stropicciato abito grigio, una camicia écru e una cravatta marrone, abbinamento che mostrava uno spirito dalle ambizioni modeste. A far decidere Mulcahy fu il fatto che lui, e non la donna, cronometrò il suo avvicinamento e la avvertì con un colpetto di tosse. Tra i due, era evidentemente lei quella con le cose più importanti a cui pensare.

«Ispettore Brogan?», chiese Mulcahy.

La donna lo squadrò dalla testa ai piedi prima di rispondere. Da vicino ora vedeva che era molto più giovane del suo compagno. Poco più di trent'anni al massimo. E i suoi occhi verdi brillavano di intelligenza. Un tipo sbrigativo, con tutta probabilità. Diplomi fino all'attaccatura dei capelli ma probabilmente impreparata alla roba forte – alle cose della strada.

«Ispettore Mulcahy?», disse lei in un tono piatto, un'eco di accento meridionale. La zona di Waterford, a voler indovinare.

«In persona», rispose lui con un cenno affermativo. Che non avesse a pensare che era contento di trovarsi lì. In ogni caso aggiunse «Mike», tanto per non sbagliare, mentre le porgeva la mano.

«Claire Brogan». Il suo sorriso fu serrato e professionale quanto la sua stretta di mano. «E questi è il sergente Andy Cassidy della squadra investigativa».

Il sergente lo salutò sporgendo il mento in fuori, con un'espressione di radicata tetraggine.

«Il soprintendente Healy mi ha detto che avete bisogno d'aiuto», cominciò Mulcahy.

«Be', abbiamo almeno bisogno di un interprete», rispose Claire Brogan. «La nostra è malata e la sua sostituta è via per il fine settimana. Irraggiungibile. A Healy ha detto che lei è quanto di meglio abbiamo a disposizione al momento».

«Sul serio?», ribatté Mulcahy sorpreso dall'asprezza del suo tono. «Non sono un interprete vero e proprio, ma diciamo che conosco abbastanza la lingua. Se è così urgente come sostiene Healy, ci provo».

«Ha detto che era in Spagna con l'Europol. Stupefacenti, giusto?»

«Sono rientrato da poco, sì», confermò Mulcahy. «Ero nell'Unità Investigativa Antidroga a Madrid. Finché non hanno spostato il centro operativo a Lisbona, dove lo scorso settembre hanno istituito il Marine Operations Analysis Center».

«E non l'hanno portata con loro?».

Anche questa volta gli sembrò di cogliere una punta di aggressività. Ma forse le era sfuggita. Non poteva conoscere in nessun modo i suoi fatti personali, e non sarebbe stato certamente lui a mettersi a informarla degli alti e bassi della sua carriera.

«Altra carne al fuoco», disse con un mezzo sorriso, rimanendo sulle sue.

I suoi occhi si accesero, ma gli angoli della sua bocca restarono piegati all'ingiù, come se fosse decisa a non indulgere alla propria curiosità.

«Madrid è un bel posto», commentò. «Ci sono stata per qualche giorno l'anno passato, per un corso. Scambio di informazioni dell'Europol sulla pedofilia. Niente male».

«Per l'appunto...», disse lui, ricordando in quel momento che Healy gli aveva detto che Claire Brogan era dei Crimini Sessuali. Si guardò intorno in un gesto eloquente. «Non dovremmo darci da fare? È stata un'aggressione, giusto? Una ragazza spagnola?»

«Una ragazza, sì, ma non...». Claire Brogan s'interruppe. «Questo è tutto quello che ti ha detto Healy?»

«Non è sceso nei particolari. Ha detto che mi avrebbe spiegato lei. C'è un problema?»

«No, no». S'interruppe di nuovo per rivolgersi a Cassidy. «Andy, fa' una corsa su nel reparto, per favore, e assicurati che siano pronti. Ti raggiungeremo appena avrò illustrato la situazione all'ispettore».

Cassidy fece un grugnito, lanciò la tazzina vuota su quelle che già minacciavano di traboccare dal cestino e s'incamminò verso la porta interna. Claire Brogan attese che i battenti si richiudessero soffiando alle sue spalle.

«Dunque, ispettore, è meglio...».

«Diamoci del tu, chiamami Mike», la fermò subito lui.

Lei lo fissò socchiudendo gli occhi. «D'accordo, ehm, Mike», riprese. «È meglio che tu sappia fin da subito che ci sono alcune questioni un

po' delicate. Un'aggressione grave a un'adolescente, sedici anni, con elementi di autentica crudeltà nella violenza sessuale. Ma ci sono in gioco anche altri fattori... motivo per il quale Healy è così sulle spine».

«Quali fattori?», domandò Mulcahy istintivamente.

«Gesù, davvero non ti ha detto niente...».

Mulcahy scosse la testa e sperò che lei continuasse senza perder tempo. «Ha accennato a un certo interesse del ministro, ma ho pensato che fosse solo per spingermi a venire qui».

«Che il ministro sia interessato è pacifico». La sua risata tradì più nervosismo che divertimento. «*Fortemente* interessato. La vittima è la figlia di un politico spagnolo».

«Ah», commentò Mulcahy. Si spiegava la tensione nella voce di Healy, il presunto panico del ministro. La curiosità gli montò dentro come l'acqua fredda di una sorgente. «E che tipo di politico?».

Claire Brogan trasse un respiro rumoroso. «Ha importanza?».

Lui guardò i suoi zigomi alti tingersi di un velo rosato e si chiese se la sua fosse reticenza o solo ingenuità. La seconda ipotesi gli sembrava improbabile.

«Io direi di sì», rispose finalmente. «Per il ministro, come minimo. Comunque io arrivo solo adesso, perciò non saprei. So però che di solito quando c'è di mezzo la politica, è meglio avere un quadro preciso di tutta la faccenda. Ti pare?».

Lei sostenne il suo sguardo. Mulcahy vide che stava riflettendo. Poi lei annuì.

«Non conosco i particolari ma è nel governo spagnolo, e questa cosa ha causato un vero terremoto nelle alte sfere. In ogni caso non abbastanza perché qualcuno si disturbasse a venire a occuparsene direttamente».

«Figuriamoci», annuì Mulcahy. «Quelli si terranno alla larga il più a lungo possibile. O quantomeno fino a quando non sapranno da che parte tira il vento».

A questo lei non rispose, non ce n'era bisogno.

«E come sta la ragazza?», si informò lui. «Abbastanza bene da poterla interrogare?»

«Difficile a dirsi. È fuori pericolo immediato, a sentire i medici. Se sia

in grado di rispondere a delle domande è un'altra questione. Healy dice di insistere, se ci è possibile. Deve avere qualcosa da dare al ministro».

Distolse lo sguardo e si spinse una ciocca di capelli dietro l'orecchio, ora con un palpito di incertezza sul volto.

«Si chiama Jesica, con una esse sola, dicono. Non suona molto spagnolo, vero?».

Mulcahy si strinse nelle spalle. Era un nome che qualche volta aveva sentito a Madrid, con la J pronunciata in un modo che suonava naturale tanto in spagnolo quanto in inglese. Pensava che Claire si sarebbe fermata lì, invece si tolse di tasca un taccuino.

«Il cognome fa Me-laddo Salsa o qualcosa del genere», disse sfogliandolo. «Ce l'ho segnato qui da qualche parte».

Me-laddo Salsa? Che cavolo di nome era? Poi gli sovvenne.

«Mellado?», sbottò pronunciando la doppia elle alla spagnola, meglio. Così il nome divenne immediatamente riconoscibile. Il cuore gli tirò una botta nel petto. «Mi stai dicendo che suo padre è Mellado Salazar?»

«Mi pare proprio di sì», rispose Claire guardandolo corrucciata, come se pensasse che era stato villano a correggere la sua pronuncia. «Lo hai già sentito?»

«Difficile non sentirlo, dove lavoravo io», spiegò Mulcahy, cercando di reprimere il tono allarmato. «Alfonso Mellado Salazar è il ministro degli Interni spagnolo».

*El Juez*, lo chiamavano. Il Giudice. Un falco riconosciuto e temuto: tolleranza zero, in stile spagnolo. Un ritorno all'antico regime. Gesù, se era sua figlia, il guaio era grosso.

«Diciamo che è risultato subito evidente che aveva subito una grave aggressione sessuale».

Ora Claire stava accompagnando Mulcahy al reparto e intanto gli spiegava che la ragazza era stata avvistata in Lower Kilmacud Road nelle prime ore del mattino, mezza nuda e in stato di choc, da un automobilista che si era fermato e aveva chiamato la polizia e un'ambulanza. «C'è voluto invece un po' di più per capire che è spagnola. Era in uno stato spaventoso, assolutamente stravolta. Nel frattempo alla sta-

zione di Dundrum è arrivata una telefonata di una coppia preoccupata perché la studentessa spagnola sedicenne che abita presso di loro non era rientrata dalla notte scorsa. Solo più tardi gli è venuto in mente di dire di chi è figlia».

Lo guardò in silenzio dandogli il tempo di assimilare le informazioni. «Quando finalmente hanno fatto due più due, non c'è voluto molto perché al Park scoppiasse il panico».

Mulcahy annuì in segno di solidarietà. Di domenica, in una così bella mattina di sole, pochi degli alti funzionari dovevano essere stati in servizio al quartier generale della Garda Síochána nel Phoenix Park. Immaginò l'ondata di ansia per la propria carriera che doveva essersi propagata lungo le linee telefoniche nei più eleganti quartieri residenziali di Dublino. Healy gli aveva telefonato dalla sua abitazione a Foxrock. Quanti altri pranzi domenicali erano stati guastati da quella notizia?

«La stampa ci è già arrivata?», domandò.

«No», rispose lei. «E Healy è deciso a impedirlo».

«Non penserà seriamente di poterlo fare?».

L'ispettore Brogan alzò le spalle. «Qui all'ospedale nessuno sa di chi sia figlia. Per quanto bene possa conoscere la lingua inglese, al momento non spiccica una parola. Così, tolti i papaveroni e noi, a saperlo sono solo quelli di Dundrum. Healy ha fatto capire chiaramente che il primo che si lascia scappare una parola si becca un biglietto di sola andata per le campagne amene».

Mulcahy ci pensò su. Venire trasferiti fuori da Dublino in qualche borgo dimenticato da Dio sarebbe stato visto da quasi tutti i suoi colleghi come un destino peggiore della morte. Ma dubitava che Healy dovesse preoccuparsi di fughe di notizie da parte loro. Gli ospedali sono posti immensi, e Healy aveva poco da illudersi.

«Naturalmente è stata informata anche l'ambasciata spagnola. Ma è difficile che vadano a raccontare qualcosa ai giornali».

«Non sono ancora venuti?». Era sorpreso. Quando si trattava di proteggere uno dei loro, di solito i diplomatici erano più svelti degli sbirri.

«Mi dicono che stanno arrivando. Probabilmente anche loro sono difficili da rintracciare di domenica». La donna controllò di nuovo l'orologio. «Motivo per il quale è meglio che ci diamo una mossa, altri-

menti cercheranno di impastoiarci con le formalità prima che riusciamo a cavarle qualcosa».

Mentre aprivano la porta del reparto, Claire Brogan allungò il braccio per fermarlo. «Prima che cominciamo, è bene che tu sappia che a dirigere questo colloquio sono io, non tu».

«Mi sta bene», ribatté lui. La territorialità era un elemento fondamentale della vita alla Garda Síochána, dove ciascuno proteggeva il proprio territorio come un cane alla catena. «È il tuo caso», aggiunse. «E da quel che ho sentito finora, puoi accomodarti tranquillamente. Potrei aver bisogno di un minuto o due per stabilire un rapporto con la ragazza, si capisce, per il resto è tua. Come hai detto tu, io sono solo l'interprete».

«Bene». Il viso dell'ispettore Brogan fu illuminato da un sorriso effimero e tornò immediatamente a oscurarsi. «Senti, ci sono un paio di punti sui quali dobbiamo chiarirci prima che entri. Ma innanzitutto devo avvertirti. Sono sicura che dopo tanti anni di servizio hai tutto il pelo sullo stomaco che ti serve, Mike, ma sappi che quel tizio l'ha conciata veramente male, quella poveretta».

## CAPITOLO 2

Siobhan Fallon aspettò sul pianerottolo che il fattorino finisse di scendere le scale. Solo quando sentì il portoncino sbattere, rientrò in casa e richiuse la porta dietro di sé. Da quel che le risultava, a Balisbridge Court non si era mai verificata l'intrusione di un estraneo. Non era quartiere da episodi come quelli. Ma, se non avesse rispettato le regole condominiali sulla "sicurezza", le sarebbero certamente saltati addosso i ficcanaso dell'associazione dei residenti. E l'ultima cosa al mondo di cui aveva bisogno era aizzare i cani dormienti proprio lì, il solo posto dove poteva trovare un po' di pace e tranquillità. Impacciata dall'enorme cesto di fiori che aveva tra le braccia, rose bianche e rosa, gigli e Dio solo sapeva che cos'altro, arrivò camminando con la dovuta cautela fino al piccolo tavolo da pranzo vicino alla finestra del soggiorno. Mentre lo posava vicino al giornale già aperto, pensò se non valesse la pena prendere la macchina fotografica per registrare il momento, poi notò la busta attaccata al cesto. Solo Harry Heffernan, il suo direttore, sarebbe stato capace di organizzare una consegna domenicale. Ma voleva lo stesso vederlo da sé, nero su bianco.

Il biglietto fu un po' deludente: "Alla nostra capocannoniera! Con affetto e stima, Harry". Abbastanza fiacco. Nemmeno i suoi titoli più brutti erano così scarsi.

Siobhan abbassò lo sguardo sul «Sunday Herald» aperto sul tavolo. Quasi tutta la prima pagina del tabloid era occupata da un classico scatto da paparazzo, con i colori sbiaditi dal lampo del flash nella notte: il campione di calcio Gary Maloney immortalato nell'atto di uscire dall'androne di un elegante edificio georgiano, i capelli ossigenati arruffati come quelli di un bambino di sei anni mezzo addormentato, gli occhi cerchiati di rosso dall'eccesso di questo o quello... o più probabilmente qualcosa di più. Ma, dal punto di vista giornalistico, tutta la



magia stava sullo sfondo dove, a sbirciare fuori e colta nell'atto di soffiargli un bacio, era facilmente riconoscibile la faccia incorniciata di capelli biondi di Suzy Lenihan. Al secolo, l'ex modella moglie dell'allenatore di Maloney, Martin Lenihan, CT della nazionale irlandese. Niente di male, fin qui. Volendo, anzi, un quadretto anche carino, non fosse stato per le due curve perfettamente illuminate di una spalla e di un'anca che emergevano da dietro la porta, a dimostrare il fatto inconfutabile che Suzy era nuda come mamma l'aveva fatta. Data la situazione, il titolo a caratteri cubitali in 72 punti, bianco su fondo nero, sul lato sinistro della foto, "Maloney va a segno con la moglie del CT", diventava pleonastico.

Tutte le altre parole stampate su quella pagina erano di Siobhan. Le contemplò, se non proprio con orgoglio, quantomeno con enorme soddisfazione. Le piacevano soprattutto le quattro parole che spiccavano in neretto in testa al pezzo: *Siobhan Fallon, caporeporter*. Aveva sudato sette camicie per guadagnarsi quella qualifica e fin troppo spesso sentiva che ne era valsa la pena solo quando, come ora, lo vedeva stampato. Quella storia era tutta farina del suo sacco. Era stata lei a carpire la soffiata a una delle sue fonti più fidate, a intercettare gli amanti, a dire a Franny il fotografo dove incontrarsi con lei. Franny non aveva dovuto far altro che starsene seduto in macchina in sua compagnia ad aspettare che Maloney uscisse. Flash, scatto, flash... e una serie di istantanee in tasca. Dopodiché era partita all'attacco lei con il registratore. Nessuna reazione inconsulta, niente pugni, nessuna violenza. Maloney era troppo sbigottito, o troppo fatto. E quando gli aveva chiesto un commento, il tontolone gliene aveva regalato uno da metterci la firma. «Vi ha mandato la moglie?», aveva chiesto. Gesù mio, nemmeno a inventarsela. Fosse stata lei il direttore, l'avrebbe usato per il titolo.

Non che avesse importanza. Era di gran lunga lo scoop più goloso del giorno. Siobhan sogghignò tra sé, scorse nuovamente la pagina e andò a prendere la sua fotocamera dalla borsetta. La notizia era stata ripresa da tutte le redazioni del paese ed era una di quelle principali trasmesse dall'*Ireland on Sunday*, l'emittente radio a cui aveva dato qualche ora prima il suo contributo per telefono. Dopodiché era passata come titolo di testa in tutte le altre trasmissioni radiofoniche e televisive che ave-

va ascoltato o visto. A un certo punto era arrivata persino al servizio numero tre di Sky News. E Harry pensava di poterla intortare con un mazzo di fiori?

Cercò di tenere a bada quel genere di considerazioni: non voleva guastare il bel momento. Contemplò ancora una volta il cesto pieno di boccioli. I fiori andavano benissimo, ma non pagavano le bollette. Si chiese che cosa avrebbe mandato Heffernan in circostanze analoghe a uno dei suoi colleghi maschi. Biglietti per una partita di cartello, probabilmente. Quelli almeno potevi piazzarli su eBay. Ma respinse con impazienza quell'idea. Non era quello. Era non aver ricevuto ciò che le spettava. Quell'aumento di stipendio che le aveva già promesso da un pezzo, pensò, mentre dentro di lei saliva nuovamente un senso di frustrazione.

Si lasciò andare a sedere sul divano, sentendosi improvvisamente sconfitta. C'erano quotidiani e riviste sparsi in giro per tutta la stanza, quasi tutti vecchi di settimane. I pochi pezzi di mobilio che possedeva erano seppelliti sotto ammassi di indumenti non stirati, libri letti a metà e carte da cui aveva spacchettato cose che quasi non ricordava più di aver acquistato. Era anche peggio in camera da letto, dove i vestiti venivano abbandonati per settimane prima di essere lavati o altrimenti ripresi, spazzolati e reindossati dopo un doveroso intervallo. Ogni attimo che aveva, lo dedicava al suo lavoro. Sembrava che non ci fosse mai tempo per tutto il resto.

Alzò gli occhi allo spazio bianco e sgombro del soffitto. Il solo beneficio del successo che in quel momento per lei avrebbe avuto qualche significato sarebbe stato una colf. Anche se solo per una o due mattine alla settimana, giusto per rimettere un po' in ordine, stirare qualcosa, sollevarla di un minimo dal peso delle incombenze quotidiane. Ma le rate del mutuo, anche per una scatola da scarpe come quella, la stavano già assassinando. Aveva acquistato in pieno boom edilizio e, anche se avesse voluto, non aveva un solo straccio di speranza di sbarazzarsene ora senza rimetterci un sacco di soldi. Se fosse stata caporedattore all'«Irish Times» o all'«Irish Independent», la sua situazione finanziaria sarebbe stata totalmente diversa. Ma in quell'insignificante e squattrinato «Sunday Herald»...? Sogna pure, Siobhan, sogna.

Claire Brogan non aveva esagerato.

Fermatosi ai piedi del letto di ferro, Mulcahy trasse bruscamente il respiro davanti alla massa gonfia e piena di lividi, grumi di sangue rappreso e punti di sutura che era la faccia di Jesica Mellado Salazar. La tumefazione violacea intorno alle palpebre era tale da non permettergli di capire se fosse sveglia o stesse dormendo. L'infermiera incaricata di assistere al colloquio, una donna magra, dall'aria stanca ma benevola, girò intorno al letto e si lisciò l'uniforme celeste sotto i fianchi stretti prima di sedersi. La targhetta di plastica che portava al petto diceva semplicemente: Sorenson.

«Il dottor Baggot mi ha raccomandato di ricordarle di essere il più breve possibile, ispettore», disse rivolgendosi a Claire. «Jesica non sta affatto bene».

Lei borbottò qualcosa sulla necessità di agire prontamente e promise di ridurre l'interrogatorio al minimo indispensabile. Poi prese una sedia e la collocò in un punto che fosse ben visibile da letto, spostandone anche un'altra per Mulcahy. Cassidy rimase alla porta. Mentre si sedeva, Mulcahy ebbe un momento di titubanza. Il suo spagnolo lo aveva sorretto più che discretamente nei sette anni in cui aveva soggiornato a Madrid, lavorando e stabilendo rapporti con il prossimo, persino in alcune relazioni sentimentali. Ma sarebbe stato capace della delicatezza necessaria in una situazione come quella? Doveva ridurre tutto al massimo della semplicità. Bastava guardarla per rendersi conto che comunque la ragazza non avrebbe potuto dirgli molto. Aveva sempre la possibilità di interrompere il colloquio, se non fosse andato nel verso giusto.

Lanciò un'occhiata a Claire, sperando che non si fosse accorta della sua esitazione, ma lei era occupata a chiedere all'infermiera di svegliare Jesica.

L'infermiera annuì e toccò con dolcezza la spalla della sua paziente. «Jesica, tesoro, ci sono delle persone che sono venute a trovarti».

La ragazza emise un mugolio dal fondo della gola, ma non si mosse. Mulcahy si schiarì la gola con un colpetto di tosse. L'esile corpo adolescente sotto il lenzuolo s'irrigidì visibilmente e la testa della ragazza si girò di scatto sul guanciaie. Una palpebra gonfia si aprì impercettibil-

mente, poi anche l'altra, e gli occhi si fissarono su Claire, la persona a lei più vicina.

«Ciao, Jesica», cominciò Claire. Calma, dolce e ferma. Le sorrise. Quel poco di bianco che ancora restava negli occhi di Jesica luccicò di ansia mentre il suo sguardo si spostava da Claire a Mulcahy.

«*Buenos días, Jesica*», disse Mulcahy cercando di parlare in un tono sommesso e rassicurante. Anche così, la vide fremere all'udire la sua voce.

«*Tranquila, niña*», continuò nel tono più affettuoso di cui era capace. «*No te preocupes. Somos policías. Queremos ayudarte*».

La vide tremare a ogni sua parola. L'istinto lo avrebbe spinto a prenderle la mano, a cercare di confortarla con qualcosa di meglio delle parole. Ma Claire era stata chiara, e lui stesso sapeva per esperienza che i contatti fisici erano da escludersi. Doveva farcela con le sole parole.

Gli ci volle un po' prima di essere sicuro che lo stesse capendo. All'inizio non volle rispondere in alcun modo, ed evitò persino i suoi occhi chiudendo i propri a lungo. Così le chiese di annuire se confermava di chiamarsi Jesica... di essere di Madrid... di avere sedici anni. A ogni sua domanda, lei mosse la testa sul guanciale ogni volta con un po' più di sicurezza di quella precedente. Poi, quando lui le domandò di confermare il nome di suo padre, riaprì gli occhi, appena una fessura esitante con un filo di lacrime appeso alle palpebre inferiori, e pronunciò le sue prime parole. Così indistinte, così piene di paura, che Mulcahy stentò a capire.

«*¿Dónde está... dónde está mi padre?*».

Una bambina che chiedeva di papà.

Per non rischiare di veder sfumare quel primo filo di fiducia che era riuscito a tessere, Mulcahy si disse sicuro che suo padre stava arrivando. Sembrò che le sue parole la rassicurassero. Allora guardò Claire e la vide contrariata per essere stata esclusa. Le rivolse un cenno di incoraggiamento, ma non disse niente. Voleva arrivare con Jesica alla questione principale senza rompere l'incantesimo. Così tornò a voltarsi verso la ragazza e le chiese che cosa le era successo.

«*¿Fuiste asaltada?*».

Lei girò la testa dall'altra parte sbattendo quanto più velocemente po-

teva le palpebre tumefatte, come cercando di respingere un pensiero orribile. Poi annuì. Fu un movimento minimo, colmo di emozione.

«Che cosa le stai dicendo?», domandò sottovoce Claire tirandolo per la manica. Lui, muovendo solo la bocca, le raccomandò di avere pazienza, poi tornò a dedicarsi a Jesica. Ora la ragazza sembrava più insicura che mai: alzò lo sguardo e finalmente cominciarono a sgorgare le lacrime.

*«Un hombre me golpeó... No sé que pasó».*

Claire non seppe resistere.

«Cosa sta dicendo?», sibilò.

«Che un uomo l'ha colpita. Non sa cos'è successo».

«Chiedile se lo conosce».

Mulcahy si girò di nuovo verso Jesica. *«¿Este hombre, lo conoces?»*

*«No vi nada...»*. Non aveva visto niente, aveva risposto Jesica, esitante come prima. Il colpo le era arrivato inaspettato. Dritto in faccia. Così forte, così inatteso, che era crollata a terra.

«Che aspetto aveva?».

Mulcahy tradusse la domanda di Claire.

«No, no sé», insisté la ragazza, ormai sopraffatta dal pianto.

«Non lo sa».

«Le ha detto niente?».

Mulcahy avvertì un tuffo al cuore vedendo la faccia gonfia di Jesica riempirsi nuovamente di paura.

*«Todo se puso oscuro»*, disse, contraendo i muscoli della faccia fino a far affiorare i tendini nel collo nello sforzo di esternare il suo terrore.

«Ha detto che è diventato tutto nero. L'uomo le ha gettato sopra qualcosa e l'ha trascinato in un luogo chiuso. Continuando a picchiarla».

Mulcahy s'interruppe mentre Jesica era in preda a un lungo accesso di tosse, afferrava la scodella sul mobiletto accanto al letto e vi si sporgeva sopra come per voler vomitare il terrore che l'aveva invasa. Riuscì a espellere solo un po' di saliva striata di sangue. L'infermiera l'aiutò a rialzarsi, poi le ripulì con delicatezza le labbra mentre la ragazza, appoggiata ai guanciali, ricominciava a respirare meno affannosamente.

«Non dovrebbe subire questo trattamento, viste le sue condizioni», protestò l'infermiera. «Non si può aspettare che stia un po' meglio?»

«Non credo sia un bene che il bastardo che l'ha ridotta così resti in giro per le strade un secondo più del necessario, le pare?», ribatté bruscamente Claire.

L'infermiera arrossì e sembrò sul punto di rimbeccarla, poi brontolò qualcosa tra sé e si voltò ad accarezzare la fronte di Jesica e a offrirle un sorso d'acqua.

«D'accordo», bisbigliò Claire a Mulcahy. «Lascia perdere l'aggressione, così non si agiterà troppo. Chiedile che cosa stava facendo subito prima. Torniamo ai particolari tra un minuto».

«Sicura?», domandò Mulcahy. Dannato Healy. Dannato il ministro, se era per questo. La ragazza non era nelle condizioni di sopportare un interrogatorio.

«Tu chiedi», ribadì Claire. «Potremmo non avere un'altra occasione per chissà quanti giorni».

Lui la fissò dritto negli occhi mentre rifletteva. Era lei l'esperta di crimini sessuali. Doveva pur sapere che cosa stava facendo. Come si sarebbe sentito lui al suo posto, se fosse arrivato un estraneo a dirle come doveva muoversi? Si girò verso Jesica e domandò. Ma non cavarono più molto da lei. Disse che era stata in un locale, ma non sapeva dove. Quando le chiesero se era uscita da sola, aveva cominciato ad agitarsi.

«*Me golpeó, me golpeó*», continuò a ripetere: "Mi ha picchiata". Poi fu sopraffatta da qualcosa di nuovo e ancora più terribile: roteò gli occhi e si mise a piagnucolare qualcosa che Mulcahy non riuscì a collegare del tutto. Parlò di fuoco dell'inferno, di spada fiammeggiante e della vendetta di Dio. Era lui che stava fraintendendo? Ripeté mentalmente le parole che le aveva sentito uscire dalla bocca e fu certo di aver capito bene.

Ma, proprio mentre giungeva a quella conclusione, la ragazza lanciò un grido e si raggomitò mettendosi a dondolare e singhiozzare tra le braccia dell'infermiera.

Mulcahy si rivolse nuovamente a Claire. «Cosa diavolo le ha fatto?».

Gli occhi della donna brillarono di una luce feroce. «L'ha torturata, quel bastardo pezzo di merda. L'ha ustionata o, per meglio dire, marchiata, sulla pancia e sui genitali. Non sappiamo ancora con che cosa, forse con un coltello arroventato su una fiamma. Qualunque cosa abbia usato, l'ha massacrata».

«Gesù santo», mormorò Mulcahy faticando a contenere lo choc.

«Ora dovete veramente lasciarla stare», s'intromise l'infermiera rivolgendosi a Claire. «È troppo sconvolta. Ha assolutamente bisogno di riposo».

Claire annuì, ma non aveva ancora finito.

«Va bene, solo una cosa ancora». Tirò nuovamente Mulcahy per la manica. «Dille che ci sarebbe davvero di grande aiuto se riuscisse a ricordare anche un solo piccolo particolare, qualsiasi cosa, sul tizio che le ha fatto questo. Qualcosa su com'era vestito, i capelli, le scarpe... o il luogo in cui l'ha portata. Qualunque cosa».

Mulcahy parlò con tutta la delicatezza di cui era capace, ma il panico riemerse quasi all'istante, come se le sue parole travolgersero la barriera degli analgesici che le erano stati somministrati resuscitando il dolore, intenso e insopportabile come la prima volta. Imprecando sottovoce, si alzò incapace di immaginare le scene che stava rivivendo la povera ragazza e deciso a non tormentarla oltre. Si affrettò a rassicurarla, le disse che andava tutto bene, che non aveva più niente da chiederle. Poi, senza nemmeno guardare la collega, si avviò alla porta. Ne aveva abbastanza.

«Dove stai andando?». Claire lo fissava come se fosse impazzito.

«Okay, basta così», sentenziò l'infermiera. «Adesso fuori, tutti e due. Senza storie». Ma mentre si alzava per cacciarli via, Jessica esplose. Come una diga che crolla, un'inondazione, un torrente di lacrime, muco e terrore. L'infermiera accorse per cercare di impedirle di dimenarsi convulsamente sotto il lenzuolo. Il primo istinto di Mulcahy fu di intervenire a sua volta, ma Claire lo precedette, gettandosi sulla piccola paziente per bloccarle le braccia. Allora indietreggiò sconcertato dalla violenza di quella reazione emotiva.

In quel momento s'infilò nella stanza un ometto elegante vicino ai quaranta d'età, capelli corvini e lisciati all'indietro. Diede una sola occhiata alla ragazza sul letto, un'altra al trambusto intorno a lei e si lanciò immediatamente in un'accesa requisitoria contro Claire e l'infermiera parlando in un inglese con un pesante accento straniero.

Avendo avuto occasione di imbattersi in alcuni diplomatici spagnoli facilmente eccitabili durante il suo soggiorno nel loro paese, Mulcahy riconobbe immediatamente il personaggio. Il sergente Cassidy al con-

trario non era dotato di altrettanto intuito. Si parò davanti al nuovo arrivato, spalle arcuate, palmi alzati, intimandogli di uscire all'istante. Quando lo spagnolo, ancor più infuriato da quel gesto, cercò di spingerlo via, ci fu una specie di colluttazione, breve e confusa, seguita da un gemito di dolore, e in pochi secondi l'uomo si ritrovò in ginocchio, piegato in due, con il braccio destro ritorto e bloccato dietro la schiena. L'espressione sofferente del suo volto faceva da contraltare a quella di accaldato trionfo sulla faccia di Cassidy.

I lineamenti di Claire Brogan invece erano irrigiditi in un'espressione allarmata.

«Maledizione, Andy! Lascialo andare, per l'amor del cielo. È dell'ambasciata!».

L'improvvisa zuffa scoppiata al suo capezzale aveva zittito Jesica, che guardò disorientata Claire e Cassidy aiutare l'uomo a rialzarsi e spolverargli i vestiti. Intanto l'infermiera, paonazza e indignata, ordinava a gran voce a tutti e tre di andare altrove a proseguire quell'assurda lite.

Mulcahy staccò lo sguardo incredulo dai tre e si ritrovò a guardare negli occhi di Jesica. Scosse la testa con il sorriso più rassicurante di cui era capace, ma gli sembrò che lei avesse già dimenticato quello che era successo: sostenne il suo sguardo mentre si portava una mano alla ferita che aveva sul collo, cercando ansiosamente qualcosa e assumendo un'espressione implorante.

Gli sussurrò che non aveva più la catenina con la croce.

«*Quizás la tienen las enfermeras*», le suggerì Mulcahy. In effetti non si poteva escludere che fossero state le infermiere a togliergliela, ma a giudicare dalla gravità della ferita che aveva al collo era più probabile che la catenella le fosse stata strappata durante l'aggressione. La ragazza comunque non lo stava ascoltando, lo fissava e basta, persa nuovamente nei propri pensieri.

«*Recuerdo una cosa*», disse finalmente, e nella fragilità della sua voce Mulcahy sentì il tremendo sforzo che stava facendo per non perdere il controllo.

«*Hizo la señal del Cristo*», proseguì, con un filo di voce che gli impedì d'essere sicuro d'aver sentito bene, mentre fuori della stanza gli altri riprendevano a sbraitare.



«¿La señal del Cristo?», ripeté per assicurarsi di aver capito bene.

«Sí, claro», disse lei, deglutendo per reprimere giù un singhiozzo.

«Como un cura».

Prima che Mulcahy potesse riaprire la bocca, l'infermiera era rientrata e già lo aveva preso per un braccio insistendo perché se ne andasse. Lanciò un'ultima occhiata dietro di sé mentre usciva, perché voleva salutare la ragazza, ma Jesica si era già scordata di lui e un altro accesso di pianto gli disse che stava rivivendo per l'ennesima volta gli orrori subiti.

«Come un prete!», esclamò Claire Brogan. Sostavano davanti all'ingresso principale dell'ospedale. Mulcahy tirò una lunga boccata dalla sua sigaretta, felice di essere di nuovo all'aperto.

«Così mi ha detto», annuì. «Le sue parole precise sono state: "Si è fatto il segno della croce. Come un prete"».

Era passata più di mezz'ora da quando aveva lasciato la stanza di Jesica. In corridoio aveva trovato Claire ancora occupata a cercare di calmare l'indignato diplomatico spagnolo, ma senza riuscirci. Mulcahy gli si era presentato, poi aveva chiesto a Claire se gli permetteva di scambiare due parole con lui in spagnolo. Forse per la sorpresa di sentirsi apostrofare nella propria lingua, o forse per i modi del poliziotto che lo sovrastava di un paio di spanne, di fatto il primo segretario Ibañez si era calmato quasi subito. Un paio di minuti dopo aveva persino sorriso quando Mulcahy aveva alluso a una famosa storiella spagnola sulla leggendaria stupidità della Guardia Civil scusandosi per l'intempestiva irruenza di Cassidy. Era sembrato che si fosse persino dimenticato del dolore al braccio destro quando gli aveva stretto la mano ed era rientrato nel reparto, non prima di essersi assicurato che nessuno avrebbe cercato di interrogare di nuovo Jesica se non alla presenza di un funzionario dell'ambasciata.

Solo quando erano ormai fuori e stavano aspettando che Cassidy arrivasse con la macchina, Mulcahy aveva potuto riferire a Claire che cosa gli aveva detto Jesica.

«Gesù, ci mancava solo questo», commentò Claire scuotendo la testa. «Perché mai può aver detto una cosa del genere? Forse quell'uomo portava un collare o qualcosa del genere?».

Mulcahy si strinse nelle spalle. «Dovrai chiederglielo tu, la prossima volta».

«Secondo te cosa intendeva? Ti risulta che i preti si segnino in maniera diversa da noi?»

«No».

«Be', non può essere perché fa confusione, giusto? Voglio dire, se è spagnola vuol dire che è cattolica, no?»

«Credo che possiamo tranquillamente presumerlo», concordò Mulcahy. «Suo padre è un noto esponente della destra parlamentare. Anzi, ha subito ripetuti attacchi per i suoi legami con la Chiesa. E, come ti ho già detto, la ragazza dice che non ha più una catenella con la croce che portava al collo».

«È un particolare strano su cui focalizzarsi, considerate tutte le altre cose che quel tizio le ha fatto, non trovi?»

«Su questo ne sai tu più di me, ma forse è una specie... Oh, non lo so». Mulcahy s'interruppe, non volendo azzardare ipotesi o lasciarsi coinvolgere più di quanto non fosse già.

«No, vai avanti», lo incalzò Claire. «Che cosa volevi dire?»

«Solo che ricordo di aver letto, su "El País" mi pare, un profilo del padre di Jessica. Se non sbaglio, sua madre è morta quando la figlia era ancora molto piccola ed è stato il padre a crescerla da solo. Per quanto possa farlo da solo una persona che conduce una vita come la sua. Stiamo parlando di vera aristocrazia spagnola d'altri tempi».

«Ancora più strano che si preoccupi di una catenella con appesa una croce, allora, ti pare?», commentò lei.

«Salvo che avesse un valore sentimentale. Forse era di sua madre, oppure gliel'aveva regalata suo padre. Doveva avere un significato speciale per lei». Lasciò cadere il mozzicone e lo schiacciò sotto il piede. «Comunque sono sicuro che alla fine salterà fuori tutto. Tu che impressione ti sei fatta?».

Claire Brogan si ravviò una ciocca di capelli.

«Difficile dirlo così presto. Non è proprio ordinaria amministrazione. E non sapremo niente finché non ci saremo fatti un'idea di dov'era e con chi ieri sera. E poi bisogna vedere che cosa riescono a scoprire quelli della Scientifica».

«Che razza di folle può aver fatto una cosa del genere? È appena poco più di una bambina».

Claire gli scoccò un'occhiata torva, ma non ostile. «Prova a lavorare per un po' ai Crimini Sessuali e scoprirai che a Dublino non siamo a corto di maniaci».

Lui scosse la testa. «No, grazie, io resto fedele al mio campo».

Ne avesse avuto solo la possibilità. Guardò di nuovo il cielo. L'azzurro invitante del primo pomeriggio era scomparso dietro una piatta coltre di nuvole color cenere. E il vento portava un presagio di pioggia. Forse alla fine non era una buona giornata per un'uscita in mare. Davanti a loro accostò una Mondeo blu scura. Cassidy si sporse dal posto di guida per aprire lo sportello del passeggero. Così facendo indirizzò un'occhiataccia a Mulcahy. Non era stato per niente contento quando Mulcahy lo aveva esortato a porgere nuovamente e con più sincerità le sue scuse a Ibañez. Quell'energumeno avrebbe dovuto piuttosto ringraziarlo di avergli evitato la comparizione in un'udienza della disciplina.

Salendo in macchina, Claire Brogan si girò. «Grazie, Mike», disse. «E scusa di averti rovinato la domenica. Ti farò sapere come procede».

«Ci conto», rispose lui sperando che non lo facesse. «Buona fortuna».

La macchina ripartì con uno stridio di copertoni. Mulcahy si trattenne ancora qualche istante a guardarla allontanarsi. Cassidy era chiaramente un duro della vecchia scuola, una pericolosa zavorra. Si domandò come Claire riuscisse a sopportarlo. Poi scosse nuovamente la testa, si tolse di tasca sigarette e chiavi e si avviò al parcheggio.

## CAPITOLO 3

Siobhan Fallon volava per Stephen Street come un vento di marzo, soprabito aperto e svolazzante nonostante la fitta pioggerella, una mano sprofondata nella borsa appesa alla spalla alla ricerca del telefonino. Era già in ritardo di un quarto d'ora. Normalmente avrebbe incolpato il brutto tempo e sfoderato un sorriso vincente, una mossa che di solito dava ottimi risultati. Ma quel tipo le piaceva e anche se il suo stragemma non avesse funzionato, c'era sempre la possibilità di tirarne fuori una storia. Passò in rassegna le chiamate recenti e pigiò sul suo numero, ma le rispose solo la voce della segreteria telefonica. Inutile lasciare un messaggio, ormai. Rimise il cellulare nella borsa e allungò il passo. Non era molto lontana, comunque.

Tre minuti dopo sbucava da dietro l'angolo in South Great George's Street. Il Long Hall era sull'altro lato della via. Dall'ultima volta che l'aveva visto, quando dietro di esso avevano cominciato a costruire un nuovo palazzo di uffici, il vecchio pub vittoriano aveva goduto di un discreto intervento di maquillage. Per qualche tempo era sembrato che avrebbero demolito l'intera facciata e con essa anche il Long Hall. Era accaduto ovviamente nei primi giorni del boom, quando nessun edificio storico di Dublino che fosse d'impiccio durava più del tempo necessario a riempire le tasche di un funzionario dell'assessorato all'urbanistica. Il Long Hall però ce l'aveva fatta, un superstito valoroso, senza dubbio decrepito dentro quanto lo era fuori. Siobhan aveva riso quando lui aveva proposto di incontrarla lì. Non era esattamente un luogo che avrebbe fatto colpo su una ragazza.

Entrò e passò davanti allo scuro bancone di mogano del bar, scorrendo con gli occhi l'accozzaglia di specchi e lampadari, i pannelli di legno che rivestivano le pareti, ornati di vecchie stampe cinesi macchiate, le complicate decorazioni di frutta di gesso che riempivano il soffitto. Lo

individuò subito. Leggeva il giornale a un tavolo del locale sul retro, le lunghe gambe distese, il volto proteso sull'articolo, assorto nella lettura, in compagnia di una pinta di birra scura ancora praticamente intatta. Gli tornò alla mente un ricordo di qualche anno prima, quando lo aveva visto nello stesso atteggiamento, ma senza giornale, sfinito e pensieroso dopo aver portato a termine un importante arresto di narcotrafficienti a Clondalkin. All'epoca lei era alle prime armi e lui era già in una posizione che odorava di responsabilità e potere. La sensazione di assoluto controllo che emanava da lui l'aveva attraversata come una scarica elettrica: la sua calma, la fredda determinatezza. E sebbene la sua posizione fosse notevolmente cambiata da allora, in quel momento provò lo stesso brivido.

Esattamente lo stesso.

Mulcahy stava per consultare l'orologio quando alzò gli occhi e la vide lì, incorniciata dalla modanatura di legno scuro della porta ad arco che divideva il bar dalla saletta del retro. Gli sorrideva e sembrava che la pioggia non avesse osato toccarla.

«Sono tremendamente dispiaciuta del ritardo», esordì Siobhan, mentre un sorriso pentito le illuminava il volto. «Non trovavo parcheggio».

«Niente di grave. Ne ho approfittato per leggere le ultime notizie». Ripiegò il giornale e fece per alzarsi, ma lei gli fece cenno di rimanere seduto, si tolse il soprabito e pescò il portafogli dalla borsetta, impedendogli di andare al bar a ordinare per lei.

Mulcahy bevve un lungo sorso dal suo boccale guardandola allontanarsi, apprezzando il modo in cui i capelli neri le scendevano ondulati e arricciati fino alle spalle, il movimento dei suoi fianchi sotto il cotone leggero e attillato della gonna e come riuscì a strappare un sorriso a quello scorbutico rompipalle del barista solo chiedendogli da bere. A Mulcahy era piaciuta dal primo momento in cui il vecchio amico Mark Hewson, attualmente un pesce piccolo nel giro delle pubbliche relazioni di Dublino, gliel'aveva presentata a una festa di compleanno un paio di settimane prima. Perché, nonostante l'acconciatura diversa e il tempo intercorso, l'aveva riconosciuta immediatamente: il ricordo era apparso nella sua mente come un fantasma, qualcosa di mai veramente

registrato, che però era emerso perfettamente delineato e riconoscibile all'istante. Siobhan Fallon, *quella* reporter. La giornalista che lo aveva affiancato anni prima quando, per la prima volta a capo di una squadra, aveva sorpreso persino se stesso sequestrando una delle più grosse partite di narcotici mai intercettate a Dublino.

Pensava di averla vista anche negli occhi di lei, quei bellissimi occhi azzurri, la sorpresa piacevole di ritrovarlo. Per mezz'ora avevano lottato dibattendosi nel caos della festa, spintonati e sgomitati, parlando all'orecchio, sfiorandosi casualmente di tanto in tanto con le guance come vecchi amici, ridendo insieme di questo e quello. Poi erano stati separati da un gruppo di suoi amici che l'avevano trascinato via e l'aveva rivista solo più tardi, quando lei aveva lasciato la festa e i loro sguardi si erano incrociati. Lei gli aveva sorriso, lui l'aveva salutata con la mano ed era finita lì. O così aveva pensato. Aveva avuto una mezza intenzione di cercarla, ma una donna come lei, aveva concluso, aveva sicuramente già un compagno... finché era stata lei a telefonargli pochi giorni dopo. Si era fatta dare il suo numero da Mark. Gli andava di bere qualcosa insieme? Così, senza giri di parole, un'altra sua qualità da apprezzare.

«Meglio che metti via quelle, se no sarai costretto ad arrestarti», disse mentre si sedeva con il bicchiere in mano, indicando il pacchetto di sigarette che Mulcahy aveva lasciato sul tavolo.

«Ho pensato che magari mi sarebbe servita una scusa per andarmene da qui alla svelta», scherzò lui.

«Be', perché tu sia avvertito, anche a me piace fumarmi una sigaretta ogni tanto, quindi avrei una scusa per venirti dietro».

I suoi occhi lo catturarono con il lampo di un pallido zaffiro. Era stata la prima cosa che aveva ricordato quando gli aveva telefonato. Quello sguardo.

«Ti ho sentita alla radio stamattina», disse. «Sulla storia di Gary Maloney. Direi che hai sollevato un gran bel polverone».

«Già», fece lei. «Grosso davvero. Il più amato eroe della nazione e tutto il resto. Ma domani sarà su tutti gli altri giornali, così non sarà più solo il mio scoop».

Mulcahy non vedeva perché dovesse importarle qualcosa. Pensava

che sbirri e pennaioli avessero molto in comune e potessero alle volte essere molto utili gli uni agli altri, ma le notizie scandalistiche non lo avevano mai scaldato più di tanto, né le indiscrezioni sul prossimo lo avevano mai attirato. Viceversa lo incuriosiva come fosse riuscita ad avere quella notizia-bomba.

«Oh, sai com'è, fonti, voci», rispose lei. «Tu sei un detective, sai come funziona. Metà del lavoro sta nel conoscere le persone giuste, trovarsi al posto giusto a raccogliere le soffiature. Altre volte sono loro che vengono da te. Jimmy X è incazzato con Johnny Y. Vuole vendicarsi, o vuole il suo posto di lavoro. O è solo una questione di grana. È così che anche voi trovate le vostre piste il più delle volte, non è vero? Contatti, informatori, banali ripicche».

Aveva ragione. Alla gente piaceva credere a quello che vedeva in televisione, si trattasse dell'abilità dei poliziotti di soppesare e valutare adeguatamente gli indizi, o di magiche rivelazioni delle più avanzate tecnologie forensi, cosa ancor più stupida. La verità era che la maggioranza dei casi venivano risolti grazie all'antica e feconda arte del tradimento. Soprattutto nel suo campo, quello dei narcotici, perché lì la posta in gioco era di grandezze astronomiche, e far fuori i rivali consegnandoli alla polizia era una delle tante armi a disposizione dell'arsenale di qualunque aspirante barone della droga. Ma per quanta ragione avesse, non voleva che se la cavasse così facilmente.

«E si aspettano mai qualcosa da te?», chiese. «In cambio, intendo».

Lei lo fissò con un sorrisetto sulle labbra, come se l'avesse in qualche modo smascherata, ma si concesse un po' di tempo per decidere come rispondergli. Poi, prima di parlare, sorrise più apertamente.

«Dipende soprattutto da quanto è grosso il favore che ti hanno fatto. Ma, come ho detto, di solito sono io quella che fa il favore. Pubblicando il pezzo, capisci? Questo di solito basta e avanza».

«Dunque non accade mai che tu paghi per avere una soffiatura di questo genere?».

Questa volta si fece trovare pronta. «Temo di non poter rilasciare commenti su un argomento così commercialmente delicato», disse sorridendo di nuovo. «Comunque sai come siamo fanatici noi giornalisti nel proteggere le nostre fonti».

Mulcahy si domandò se stesse giocando al gatto e al topo. Doveva ben sapere che non stava pretendendo che lei gli rivelasse i particolari della sua strategia.

«A proposito», continuò lei, sollevando il bicchiere con una mano e facendo un piccolo gesto con l'altra, «c'era una cosa che volevo chiederti. Alla festa mi hai parlato di Madrid, hai detto che per un certo periodo hai lavorato lì con l'Europol, così mi è venuto in mente che magari valeva la pena scrivere un articolo sul traffico internazionale di stupefacenti e sul ruolo che ha l'Irlanda in questo giro. Ho letto su un giornale inglese che metà delle droghe pesanti arriverebbero lì dall'Irlanda. Ora, sapevo che i quantitativi erano notevoli, ma si tratta davvero di una percentuale tanto alta?».

Mulcahy non la prese molto bene. Non era la domanda in sé, quanto la possibilità che l'articolo fosse *tutto* quello che desiderava avere da lui. Be', se doveva restare deluso, che sapesse che sarebbe rimasta delusa anche lei. Non era più la miniera di informazioni che era stato un tempo.

«È in questa veste che mi hai invitato qui? Come una potenziale fonte di informazioni?».

Gli era riuscita più ruvida di quanto avrebbe voluto. Ancora una volta lei sostenne il suo sguardo per un secondo o due, poi rise imbarazzata.

«Gesù, sono seduta qui da meno di cinque minuti e già ti faccio il terzo grado. Scusami, Mike. È deformazione professionale, credimi. Vedo qualcuno e penso subito: "Ah, una storia", e mi ci butto. Scusami. È la forza dell'abitudine. Ho pensato che potessimo...».

Lasciò sfumare la frase e abbassò gli occhi.

«No, senti», si schermì lui un po' goffamente. «Ah, lascia stare. Non so perché sono così permaloso. Forse è meglio smettere di parlare di lavoro per un po'».

Ora lei lo stava guardando di nuovo, e di nuovo nei suoi occhi brillava quella luce di curiosità maliziosa. Ricordò quanto era stata convincente nel persuaderlo a portarla con sé durante l'operazione. Sapeva che si sarebbe trovato nella merda fino al collo se qualcosa fosse andato storto, eppure le aveva permesso di accompagnarlo. Ed era stata una delle not-



ti più esplosive della sua vita. Quell'operazione si era rivelata il trampolino di lancio per la sua carriera. L'articolo aveva fatto sapere a tutti – e non solo ai suoi superiori, ma a ogni singolo, arrogante piccolo spacciatore della sua zona – che in città c'era un nuovo sbirro da non sottovalutare. E, quando ci ripensava ora, era lei a venirgli in mente, seduta dietro in macchina, appesantita dal giubbotto antiproiettile della Garda, eccitata per quello che stava per accadere non meno degli uomini della sua squadra. Quel fugace ricordo riportò la sua attenzione su di lei.

«Perché non usciamo a fumare?», propose prendendo sigarette e accendino.

«Buona idea», rispose lei. «Poi, quando rientriamo, possiamo ricominciare daccapo».

A lui sembrò quasi come se fossero l'uno accanto all'altro in una stanza d'albergo, sospesi tra il desiderio e la luce fredda del giorno.

Appollaiata sul bordo del divano di pelle chiara nel soggiorno di una certa signora Edith Mannion, Claire Brogan controllò l'orologio. Intorno a lei tutto era pulito e ordinato con clinico fanatismo, tutto tenuto alla perfezione per visitatori che aveva il sospetto si presentassero raramente a fare disordine. Si stava facendo tardi e, nonostante la prospettiva di qualche progresso, cominciava a sentire il peso della fatica. Quella doveva essere l'ultima visita. Ciononostante, al pensiero di tornare a casa veniva assalita come sempre dal solito malumore. Aidan seduto sul divano a guardare la TV con una birra in mano e niente da dirle, in sottofondo il sibilo del baby-monitor come un bisbiglio accusatorio.

La sera si era trascinata lenta e frustrante, con scarsi risultati. Nel tardo pomeriggio si erano messi in contatto con Frank Harney, preside della Dublin Summer Language School, dove Jesica era iscritta per un corso di quattro settimane. Date le circostanze, non era stato particolarmente difficile convincerlo ad abbreviare la sua gita domenicale con famiglia ai monti Wicklow. Un paio d'ore dopo, ansioso e scomodo in camicia sportiva, calzoncini e scarpe da trekking, li aveva ricevuti nella sede della scuola, che si trovava in Westmoreland Street, ai piani superiori di un edificio vittoriano.

Dalla finestrella del suo ufficio si vedevano le acque grigie del fiume Liffey fendere in due il cuore della città all'O'Connell Bridge, e appena più in là la statua del Liberatore che dava nome al ponte. Fosse stato un altro giorno, forse Claire avrebbe indugiato ad ammirare il panorama, ma era troppo concentrata a ottenere da Harney l'elenco degli studenti stranieri con cui secondo lui era possibile che Jesica fosse uscita la sera prima, nonché i dati delle famiglie presso cui alloggiavano. Poi avevano cominciato a contattare i ragazzi, uno a uno. Con i primi tre non avevano concluso nulla.

Nessuno di loro era stato con Jesica, ma tutti e tre avevano indicato come sua migliore amica la ragazza attualmente ospitata dalla signora Mannion.

«Ci ha guardato come se avessimo le scarpe sporche di merda», brontolò Cassidy dalla poltrona di fronte a lei. In effetti la signora Mannion non era stata particolarmente accogliente. Ma Claire non poteva biasimarla se era rimasta contrariata nel veder comparire sullo zerbino di casa nell'atmosfera altezzosa e sofisticata di Orpen Close, a Stillorgan... a quell'ora di una domenica sera. A esigere di vedere una ragazzina di cui probabilmente sapeva poco o niente e che era ospite a casa sua solo per la durata di un corso di lingua. Dio solo sapeva quali terribili sospetti passavano per la mente di quella donna.

«Zitto», gli intimò Claire. «Stanno arrivando».

La porta si aprì e la signora Mannion rientrò seguita da una graziosa sedicenne dalla pelle olivastra. Con i lunghi capelli lisci, un top rosa che doveva costare non poco, jeans chiari appesi alle anche e un paio di immacolate Reebok bianche, era un perfetto esemplare dei ragazzi di buona famiglia spagnoli e italiani che tutte le estati invadevano a migliaia Dublino, spediti da genitori disperatamente desiderosi che migliorassero il loro inglese. Anche lei sembrava ansiosa. Era probabile che la padrona di casa l'avesse sottoposta a un interrogatorio mentre scortava la ragazzina giù per le scale.

«Ecco, ispettore, questa è Luisa». Fece per sedersi, mentre la ragazza rimaneva in piedi.

«Non è il caso che resti, signora Mannion», la fermò Claire. «Se non le spiace, vorremmo parlare con Luisa da sola».

Le dispiaceva, ma una volta stabilito che, poiché Luisa aveva sedici anni, non era necessaria la sua presenza, la signora Mannion non seppe trovare scuse valide, nemmeno proponendo di rimanere “*in loco parentis*”.

Claire la ringraziò, le rammentò di aver detto che l'inglese di Luisa era superiore alla media, e si alzò per andare a chiudere la porta alle sue spalle. Quindi sorrise a Luisa e le posò una mano rassicurante sul braccio, accompagnandola al divano, dove la fece sedere accanto a sé.

«Tranquilla, Luisa, non è niente che ti riguardi direttamente».

Luisa sorrise debolmente, non molto convinta.

«Tu sei un'amica di Jessica Salazar, giusto?», cominciò Claire.

«Claro... cioè, sì», rispose incespicando.

«Be', non voglio spaventarti, ma Jessica ha avuto un incidente ed è all'ospedale».

Le concesse un momento per tradurre mentalmente le sue parole. Un secondo dopo quell'acquisizione e lo choc che ne derivò la colpirono simultaneamente, e la sua carnagione perse un po' della naturale lucentezza.

«Cosa le è successo?»

«Non devi preoccuparti di questo per il momento», intervenne Cassidy un po' maldestramente.

La ragazza rivolse uno sguardo allarmato a Claire.

«Ma sta bene, vero?»

«Sì, Luisa, per il momento sì», mentì Claire. «Ma dobbiamo farti qualche domanda. Ieri sera l'hai vista?»

«Sì, certo».

Claire lanciò un'occhiata a Cassidy, che era proteso verso di loro. L'espressione del suo volto aveva perso tutta la stanchezza che vi si leggeva poco prima.

«Sei uscita con Jessica ieri sera?»

«Sì, siamo andate a, ehm, a ballare, in un club, con degli altri studenti».

«Ci puoi dire che club era?»

«*Por supuesto...* vicino all'incrocio di Stillorgan. Il GaGa, lo conosce? Non è molto bello, però, ehm, almeno è qui vicino, capisce?»

«Il locale vicino al bowling?», chiese Cassidy.

«Sì, quello».

«E a che ora siete andate via?».

Assunse nuovamente un'espressione colpevole.

«Era tardi. La signora Mannion non era molto contenta...».

«Non pensare alla signora Mannion, Luisa. A noi interessa quello che è accaduto a Jesica. È venuta via dal club con te?»

«No». La ragazza parve sorpresa che le facessero una domanda del genere. «No, lei è andata via prima con...». Fu allora che il velo si ruppe: spalancò gli occhi, il suo viso s'infiammò e tutt'a un tratto ebbe paura.

«Jesica... ma sta bene davvero?»

«Come ti ho detto, non corre pericoli, Luisa», rispose Claire. «Ma ci serve veramente sapere con chi era al club e dopo. È andata via con qualcun altro? Un ragazzo? È questo che ci stavi dicendo?».

Di nuovo la ragazza sembrò incerta se rispondere o no. Era possibile che Jesica avesse ricevuto il tassativo ordine da parte della direzione scolastica di non lasciare il locale in compagnia di qualcuno che non fosse un compagno di corso.

«Coraggio, Luisa. Non lo diremo a nessuno. È importante. È andata via con un ragazzo?»

«No, non proprio un ragazzo». Esitò. «Era più grande. Venti, ventidue anni. Sono stati insieme tutta la sera, sa? Hanno ballato, ehm, si sono baciati... Mi ha detto che l'accompagnava lui a casa. Sembrava un tipo perbene...». Corrugò di nuovo la fronte, disorientata dalla paura. «È stato lui...?».

Cassidy si tolse di tasca le chiavi della macchina e azionò le serrature quand'erano a metà del vialetto. Sembrò soddisfatto dello scatto istantaneo e del contemporaneo lampo delle luci arancioni. S'infilò al posto di guida mentre Claire si lasciava cadere senza tanti complimenti sul sedile del passeggero. La lunga giornata lavorativa si stava facendo sentire.

«Bene», disse Claire, «passiamo dal club e vediamo se hanno qualche registrazione delle telecamere di sorveglianza. Se lasciamo passare

troppo tempo, potrebbero riutilizzare i nastri. Poi chiudiamo bottega. Ti vedo provato».

Cassidy non obiettò. Non avrebbe obiettato nemmeno due ore prima. «E quando saremo arrivati», continuò Claire, «magari dai un colpo di telefono a Maura e Donagh e gli dici di filare alla scuola di lingua domani mattina al più presto, per raccogliere le dichiarazioni degli altri ragazzi che ci ha segnalato Luisa. Così dovrebbero fare in tempo ad essere di nuovo in ufficio alle undici, quindi chiama anche gli altri ragazzi e gli dici che alle undici in punto li voglio tutti presenti per un primo punto della situazione».

Dentro di sé Cassidy gemette. Provato o no, se doveva rintracciare tutta la squadra a quell'ora di sera, con tutta probabilità avrebbe dovuto aspettare altre due ore prima di poter posare la testa sul cuscino. Ma naturalmente Claire non ci aveva pensato, figuriamoci. Erano tutti uguali. E non aveva ancora digerito quella mezza sega all'ospedale. Mulcahy. Per forza gli avevano affibbiato un nome così. Bastava quello per fargli sfrigorare nuovamente la rabbia nelle vene. Chi diavolo credeva di essere per rompere le scatole a tutti come se fosse il padrone del mondo? A lasciarsi quella checca di omuncolo di Spagna, con tutte le sue scuse del cazzo. L'avesse incrociato di nuovo, lo avrebbe fatto pentire, in un modo o nell'altro. Si tolse di tasca il telefono per cominciare a chiamare, ma fu preceduto dal trillo del cellulare di Claire. Aspettò che rispondesse: la vide fare una smorfia e lesse sulle sue labbra il nome di Healy.

«Signore?».

Cassidy continuò a lanciarle occhiate sempre più incuriosite mentre lei aggrottava le sopracciglia.

«Ma non è necessario, signore. Guardi...».

Udiva solo il suono petulante della voce di Healy nel cellulare di Claire, troppo poco per riuscire a decifrare qualche parola.

«Va bene, signore, d'accordo... Sì, subito».

Claire salutò a denti stretti e chiuse il telefono.

«Maledizione!», sbottò piantando la mano sul cruscotto. Era uno scatto di nervi che Cassidy non le aveva mai visto fare. «Se ti dico che cosa è saltato in mente a Healy, ci resti di stucco!».

Mulcahy piantò il piede sul pedale del freno giusto in tempo per salvarsi da una riverniciata. Pensava che gli fossero bastati quegli ultimi mesi di pratica per abituarsi a imbrogliare il passo carraio del villino bifamiliare dei suoi genitori a Milltown, stretto ai limiti del ridicolo. Ma rientrando al buio, un po' appannato dall'alcol, aveva sterzato un po' troppo allegramente e si era fermato solo un attimo prima di dare una bella grattata al paletto. Ingranò la marcia indietro, raddrizzò l'auto e ripartì lentamente salendo sul fazzoletto di cemento che passava per il vialetto d'accesso. Quando abitava lì non aveva neppure la patente.

Seduto in macchina, si maledisse per aver guidato oltre i limiti di velocità. Non era più in Spagna ed erano passati i giorni in cui mostrare la tessera di poliziotto bastava a ottenere un cenno del capo, una strizzata d'occhi e un gesto di "vada pure" dagli addetti al traffico. Più di una carriera era andata a farsi benedire per molto meno, e la sua era già abbastanza precaria così. Ma era un problema generale, no? Era stata la sera sbagliata per un'uscita: la visita a quella povera ragazza spagnola che ancora gli urticava la memoria, il malumore per aver perso la gita in barca. Ma Siobhan Fallon era stata una tentazione troppo forte. Aveva voluto qualcosa di buono con cui finire la giornata. E gli sembrava d'avercela fatta, dopo che erano usciti a fumare. Appena avevano messo il naso fuori, prima ancora che lui le porgesse l'accendino e guardasse le sue labbra stringersi intorno alla sigaretta e tirare la prima boccata, già chiacchieravano come vecchi amici. Di Mark e della festa, delle persone che avevano conosciuto, di chi aveva rapporti con chi. Appartati sulla minuscola veranda del Long Hall, in piedi al riparo dalla pioggia, aveva sorriso tra sé pensando a come dovevano apparire insieme. Lui dal fisico rude e possente, tanto più alto di lei, Siobhan piccolina, ben fatta, che rideva con la testa piegata all'indietro per riuscire a guardarlo in faccia. Anche con i tacchi, non gli arrivava alla spalla.

Rientrati nel pub, non erano riusciti a evitare a lungo di tornare a parlare di lavoro. Era una parte troppo importante della vita di entrambi. Di sicuro aveva avuto l'impressione che nel caso di lei non ci fosse molto spazio all'infuori del lavoro. Nessun indizio della presenza di un uomo, sebbene su quell'aspetto si fosse già ricreduto quando Siobhan gli

aveva telefonato. Non di meno rimasero sulle generali. Lei aveva raccontato qualcosa dei suoi colpi più clamorosi, gli aveva spiegato che essere capo reporter all'«Herald» andava anche bene, ma non era il massimo, che le sue ambizioni erano tutt'altro che soddisfatte. Quando lo interrogò di nuovo, lui le rivelò qualcosa di più dell'attività svolta a Madrid, illustrandole le differenze del lavoro di intelligence rispetto alle normali tecniche di indagine e le opportunità che offriva quel settore quanto a risultati. Si offrì persino di fornirle qualche informazione sulle attività congiunte di prevenzione dell'Unione Europea, nel caso avesse voluto scrivere un articolo al riguardo. Ma ormai era abbastanza sicuro che fosse interessata più a lui che al proprio lavoro.

Uno scroscio di pioggia tamburellò sul tetto dell'automobile distraendolo dai suoi pensieri. Una sventagliata di goccioloni si spense in una serie di pigri scoppiettii sul parabrezza, creando rivoletti che scesero serpeggiando per il lungo cofano nero. Nella rimessa c'era la Nissan Almera di suo padre. Rimasta intatta per quasi un anno, come la casa e tutto quello che conteneva, adesso apparteneva a lui. E, come tutto il resto, lui non la voleva. Non sopportava nemmeno di sedersi al volante e accendere il motore di tanto in tanto. Ci trovava qualcosa di sbagliato. Alla fine era andato a comprarsi una macchina. Non era un granché: un'ammaccata, vecchia Saab. Era tutto quello che poteva permettersi con la riduzione dello stipendio e l'appartamento di Madrid che stava ancora pagando. Però almeno così, quando si svegliava di notte, poteva vedere qualcosa di suo, guardando dalla finestra.

Raccolse la sua roba dal sedile accanto e corse alla porta, intralciato nei tentativi di infilare la chiave nella toppa dal sacchetto di cibo da asporto che era passato a prendere a Ranelagh. Se qualcuno lo avesse visto armeggiare in quel modo lo avrebbe preso per ubriaco, ma non lo era affatto.

«Dunque ti è piaciuta Madrid?», gli aveva chiesto Siobhan protendendosi verso di lui, vivamente interessata, con gli occhi che sprizzavano scintille nella luce che scendeva dall'alto.

«Da matti. Di gran lunga il posto migliore dove mi è capitato di lavorare. C'è un fermento, un senso così forte della vita in giro per le strade, nel sole, nel caldo. È stato quasi sempre fantastico».

«Allora che cosa ti ha fatto decidere di tornare a casa?». Era tornata ad appoggiarsi allo schienale. «Certo non il clima».

«No, il clima proprio no», aveva confessato lui, cercando di trattene-  
re dietro una risatina l'improvviso groppo alla gola. «Le alte sfere han-  
no deciso di avviare un nuovo centro operativo a Lisbona. Il MOAC, il  
Marine Operations Analysis Center».

Siobhan aveva annuito. «Sì, mi pare di aver letto qualcosa sull'«Irish Ti-  
mes». Una specie di centro globale per la lotta al narcotraffico, vero?»

«Sì. Soprattutto per monitorare il traffico via mare attraverso l'Atlan-  
tico, ma anche per scambiare informazioni di intelligence con gli altri  
paesi, coordinando interventi tempestivi, cose di questo genere».

«Sembra eccitante».

«Lo era. O per meglio dire lo sarebbe stato», aveva commentato lui  
con una punta di tristezza. «Comunque, per farla breve, la nuova ini-  
ziativa ha fatto chiudere i battenti a Madrid, perché tutto è stato trasfe-  
rito a Lisbona. E il mio ruolo ha preso la stessa strada».

«Ma allora perché non sei andato là?».

Era la seconda volta che qualcuno glielo domandava, quel giorno. Per  
non contare tutte le volte che glielo avevano chiesto nei sei mesi da  
quando era tornato. E il fatto che Siobhan fosse una delle poche per-  
sone che sembravano sinceramente curiose di conoscerne la ragione  
non lo faceva stare meglio.

«Avrei potuto, ma non l'ho fatto. Come ho detto, è una storia lunga».

Poi aveva guardato l'orologio. Qualsiasi cosa piuttosto che guardarla  
negli occhi.

«Allora dimmelo, avanti. Io non ho altri impegni per questa sera, se  
non ne hai tu».

Aveva rialzato la testa in tempo per cogliere la malizia nel suo sorriso.  
Un giorno, aveva pensato, si sarebbe forse svegliato per essere salutato  
da quelle labbra, da quegli occhi, per immergersi nella loro luce come  
il sole del mattino, e si sarebbe sentito caldo e felice. Ma non l'indoma-  
ni, non se prima fosse stato costretto a guardare il pantano di quegli ul-  
timi sei mesi e anche dei dodici che li avevano preceduti.

«Perdonami», le aveva risposto alla fine. «È troppo complicato. E ci  
sono un sacco di altre cose in ballo. Preferirei non parlarne adesso».



«Va bene», si era arresa, sebbene chiaramente stupita dalla sua reticenza. «Sarebbe un peccato se diventassimo improvvisamente seri a quest'ora della sera». Aveva fatto ruotare il fondo di birra che ancora aveva nel bicchiere e poi lo aveva trangugiato in un colpo solo. «Ora tocca a me. Lo stesso?», aveva domandato indicando il suo boccale vuoto.

Ma da quel momento la scintilla della serata si era spenta e, sebbene avessero ordinato un altro giro e chiacchierato allegramente ancora un po', avevano chiuso l'incontro abbastanza presto. Sperava di non averlo rovinato del tutto. Mentre uscivano dal pub, le aveva detto che gli sarebbe piaciuto vederla di nuovo, e lei gli aveva rivolto quel sorriso e aveva risposto che sarebbe piaciuto anche a lei, poi si era sollevata sulla punta dei piedi mentre lui si chinava per baciarla sulla guancia. Sì, qualcosa fra loro c'era. Doveva solo aspettare la prossima volta per poter avanzare di un altro passo.

Tornato al presente, si sentì avviluppare dall'odore stantio del passato dei suoi genitori già mentre richiudeva la porta dietro di sé. Il ricordo ancora tagliente dei necrofori che portavano fuori da quella porta le loro spoglie, a distanza di sei mesi le une dalle altre, lo ferì ancora quella sera come tutte le altre, quando rincasava. Si diresse in cucina al buio. Non sentiva il bisogno di vedere la scolorita tappezzeria verde, la moquette sfibrata, il tavolino a mezzaluna del telefono e l'attaccapanni nell'ingresso. Già sapeva che era tutto ricoperto da un velo sottile di polvere. Mentre passava, ignorò la spia rossa della segreteria telefonica che cercò di richiamarlo lampeggiando.

Accese la luce in cucina adoperandosi al meglio per sottrarsi all'atmosfera funebre della casa. Nelle poche ore che sopportava di stare lì, si limitava ormai a usare solo la cucina e la stanza degli ospiti. Qualche volta accendeva il televisore in soggiorno per sentire le notizie, ma non si sedeva mai a guardare un programma, preferiva ascoltare dalla cucina. Quanto alla camera degli ospiti, non aveva scelta. La sua stanza, con lo stretto letto singolo e il guardaroba pieno zeppo dei relitti della sua infanzia, gli sembrava ora piccola e soffocante come una tomba.

Rovesciò in un piatto il contenuto del sacchetto, una massa appiccicosa di spaghetti, castagne d'acqua e pallidi pezzettini di pollo, e lasciò tutto a fumare debolmente mentre prendeva una bottiglia di Navarra,

l'apriva e si riempiva un bicchierino. Un altro drink non avrebbe fatto differenza. Voltandosi, notò uno strano chiarore arancione al di là della siepe incolta che delimitava il giardino. Sembrava il bagliore di un incendio. Con il bicchiere in mano, salì nella piccola stanza al piano di sopra. Dalla finestra vedeva oltre la siepe fin nel giardino pubblico dall'altra parte. Nemmeno un ettaro di prato e ciuffi di arbusti stentati, ma quel piccolo parco era stato metà del mondo della sua infanzia, il posto dove scorrazzavano i cowboy e aspiranti campioni di calcio avevano segnato i migliori goal della loro vita. Guardando da lassù vide una fiammata alzarsi dal piccolo falò in cui qualcuno aveva appena aggiunto un altro ceppo. Le lingue di fuoco disegnavano giochi di luci e ombre sulle facce dei cinque o sei ragazzi che vi sedevano intorno a discorrere e ridere proteggendosi dalla pioggia sotto un lungo telo di plastica. Pensò alla sua cena che si stava raffreddando in cucina, ma non ebbe l'impulso di scendere a consumarla. La scena nel parco lo aveva incantato richiamando alla memoria il tempo in cui, anni addietro, andava lui a sedersi laggiù davanti a un fuoco con tutto il suo gruppo.

Non è sano, si disse, non è sano vivere così in una casa che a ogni giorno che passa sembra sempre di più un sepolcro.

Per un secondo tutte le facce dei suoi rimpianti gli guizzarono davanti agli occhi come le fiamme del falò nel parco: i suoi genitori, gli amici e colleghi a Madrid, l'ex moglie Gracia, persino Brendan Healy, quel coglione del suo capo attuale. Poi, così come erano apparse, si dissolsero, e allora subentrò qualcosa di simile alla pace. Mentre ora nel vetro della finestra non vedeva altro che il buio e la propria immagine riflessa, si rese conto che da mesi non faceva altro che nascondersi, lì a Dublino, leccarsi le ferite, cercare di non commiserarsi senza riuscirci. Non era mai stato così.

Si girò e, contemplando la stanza, fu come se la vedesse per la prima volta: il vecchio materasso bitorzolato sul letto inutilizzato da anni, gli scatoloni di vecchi oggetti ammonticchiati, un lembo di tappezzeria staccato dall'angolo di fianco alla finestra. Fece roteare il vino nel bicchiere e lo mandò giù. Quella casa non aveva nessun significato per lui. Senza i genitori era solo un posto di stanze vuote. Con un sorrisetto amaro ricordò gli anni dell'adolescenza, quando non faceva altro che

sognare di andarsene da lì. Ci era tornato solo per comodità, per familiarità, perché per così a lungo era stata casa sua. Sbarazzarsene era un'incombenza che in quel momento gli era sembrata troppo gravosa.

Be', ora non più. L'indomani avrebbe fatto quello che aveva rimandato per mesi: a dispetto del crollo del mercato immobiliare, a dispetto di tutti i ricordi che vi erano legati, si sarebbe deciso a mettere la casa in vendita. Così almeno avrebbe avuto qualche possibilità di andare avanti.